



Umberto Orsini ha annunciato ieri i suoi programmi teatrali

Dopo Lavia e Ronconi, l'attore lavorerà con Luca De Filippo

## Orsini scopre il «piacere» di Pirandello

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Umberto Orsini ha voglia di fare bilanci, ma anche di parlare del futuro. In questi giorni è a Milano, al Teatro Lirico, dove recita nel ruolo del protagonista nell'«Uomo difficile» di Hofmannsthal regìa di Luca Ronconi. Ma, pur legato a questo suo amatissimo personaggio, pensa ai progetti di domani. «Quest'anno ho fatto *full immersion* con Luca - dice - ho recitato diretto da lui in *Bescherer* di Botho Strauss, sono oggi Hans Karl Bühni nell'*Uomo difficile*. Ho intenzione di lavorarci ancora perché quello che lui dà a un attore è moltissimo. Insieme abbiamo già un progetto per Taormina '91: un *Boris Godunov* di Puschkin con ogni probabilità, di cui io sarò il protagonista. Ma sto anche pensando alla stagione del mio teatro, l'«Eliseo», che è già decisa. E siccome sono un uomo fedele, dopo Luchino (Visconti) e dopo Luca (Ronconi) nel mio futuro di attore ci sarà un altro Luca, questa volta De Filippo». La notizia è proprio una notizia. Orsini, infatti, interpreterà il piacere dell'onestà di Pirandello diretto da Luca De Filippo, per la prima volta regista di un lavoro che non lo avrà come interprete e che (dopo un *Don Giovanni* di Moliterno) lo vedrà dirigere un testo non defilippano. Orsini spiega così il matrimonio. «Avevo voglia di un bagno di naturalismo; volevo fare un Pirandello. Ronconi mi ha dato un suggerimento, «chiedilo a Luca» mi ha detto. E io ho trovato l'idea vincente». Orsini parla anche delle scelte della seconda compagnia dell'«Eliseo», che si costitui-

«Don Giovanni» di Mozart ha chiuso il Maggio '90 Gran pienone, tanti applausi e qualche contestazione

Tra dramma e commedia la regia di Miller-Israel Perfetto Samuel Ramey nei panni del protagonista

# Pietà per il peccatore

Don Giovanni, il dissoluto punito, ha concluso trionfalmente, nella perfetta acustica della Pergola, il 53° Maggio fiorentino. Sala esaurita e applausi fragorosi, con qualche mugugno all'allestimento di Miller-Israel, troppo «moderno» per i conservatori toscani. Prodigioso protagonista Samuel Ramey tra Carol Vaness, Daniela Dessi e Adelina Scabelloni. Un po' stanca l'orchestra diretta da Zubin Mehta.

RUBENSTEDESCHI

FIRENZE. Inseguito da Donna Anna in camicia da notte, Don Giovanni fugge seminudamente attraverso il palcoscenico: là appena in tempo a infilarsi i calzoni e si trova a lottare con la donna inferocita, prima di incrociare il ferro col Commendatore. Al termine delle avventure, il peccatore si troverà trascinato dalle ombre delle sue donne tra le fiamme dell'inferno, mentre il fantasma gessoso dell'ucciso siede alla sua tavola.

FIRENZE. Inseguito da tre donne coinvolte nel gioco: Donna Elvira che, tutta innamorata, è sempre disposta a credere alle menzogne più stacciate, Donna Anna sedotta dall'inganno e Zerlina, sempliciotta ma non troppo che, per un attimo, si crede dama. E non dimentichiamo i fidanzati, i mariti, il servo Leporello, complice necessario, spalla a spalla col padrone, pronto a estrarre il coltello come il cavaliere sfodera la spada.

Così, tra l'inizio e la fine, la regia di Jonathan Miller, incastonata dalle scene grigie e rigorose di Bob Israel, ci lascia incerti sulla natura del capolavoro di Mozart. Opera buffa o tragedia? Il compositore e il librettista Lorenzo Da Ponte stanno anch'essi a mezza via: «Dramma giocoso», annuncia sul frontespizio, accostando due termini che sembrano contraddittori. Ma che non lo sono. Fra il duello e la condanna, le avventure del peccatore impensatamente scendono trapuntate di ironia.

È vero che a giocare è solo lui, Don Giovanni, impegnato a sedurre Zerlina e una cameriera invisibile, a bastonare l'ingenuo Masetto, a sfidare i fantasmi e a finire la giornata con una ghiotta cena musicale. «Già che spendo i miei danari, io mi voglio divertire!», proclama con sublime insolenza. E se la spassa, anche se gli altri godono meno. Non si diverte-



Samuel Ramey, al centro nei panni di Don Giovanni, in una scena dell'opera al Maggio fiorentino

magro e scaltante, inquadrato nell'abito di seta rossa, domina la situazione. Ma attorno a lui il grigiore di una Spagna rigorosa e funeraria non si allenta e le figure nere dei nobili avversari finiscono per avere il sopravvento. L'accento, insomma, cade sulla punizione. Ma forse non è il caso di scavare troppo fra le intenzioni. Jonathan Miller e Bob Israel tendono soprattutto a realizzare uno spettacolo agile e scorrevole: a questo fine sferdono le pareti mobili delle stanze e degli edifici che, spostandosi, aprono e chiudono opportuni scori per le avventure dei personaggi disegnati con teatrale precisione. Non c'è nulla di inutile in questo spettacolo mantenuto in elegante equilibrio fra commedia e dramma. Se c'è un difetto è proprio in questa eccessiva discrezione: dove i personaggi e le vicende perdono l'aria di eccezionalità

che dovrebbe circondare l'eroe spulzatore. Quest'ottica sembra anche quella di Zubin Mehta. Dico «sembra» perché, accostando Verdi a Mozart in un Maggio nudo di impegni, qualcosa ogni tanto si incepa in orchestra. Tuttavia, anche se qualche intenzione resta irrealizzata, sembra chiaro che il valente direttore tende a smussare gli eccessi dandoci un Mozart a mezza via tra la preziosa eleganza del Settecento e le anticipazioni del prossimo romanticismo.

Ad accentuare questa impressione v'è una compagnia di canto dove tutti sono di buon livello, ma non tutti a pieno aglio. Perfetto in ogni senso è il protagonista, Samuel Ramey, che, vocalmente e scenicamente incisivo, disegna un Don Giovanni pieno di scatti e di umori ironici, rapace e scansonato. Al suo fianco, Claudio Desideri è un Leporello ormai classico, arguto e sottile nella ambigua posizione di succube e di compagno di scelleratezza. Dalla parte opposta stanno le due dame: Daniela Dessi, donna Elvira veramente e appassionata con una punta di acidità, e l'americana Carol Vaness che, avendo interpretato altre cento volte il personaggio di Donna Anna, ne possiede l'impeto e la maestosità, ma non la dizione. E questo è grave perché, non pronunciando le parole, deve accentuare tutte le emozioni. La terza donna è Adelina Scabelloni, aggraziata e spiritosa Zerlina in coppia con Natale di Carolis, prestante e ardito Masetto. Infine, la parte ingrata di Don Ottavio trova in William Matteucci un tenorino tenero quanto occorre. Peter Rose è il monumentale Commendatore. Tutti applauditi, con qualche dissenso per l'allestimento.

## Il concerto. Successo a Santa Cecilia della «Missa solemnis» diretta da Sinopoli

# Un Beethoven da tutto esaurito

ERASMO VALENTE

ROMA. Missa solemnis di Beethoven, ed è subito tutto esaurito. Qualcuno se ne raviglia, ma succede così quando viene finalmente esposto, mettiamo, un grande affresco, a testimonianza della civiltà del mondo. Tutti corrono, fanno la fila, per non essere esclusi dal diretto accostamento all'opera d'arte. Arriva la Missa solemnis, e tutti vogliono «vedere», ascoltare quei suoni, seguire dal vivo il loro accendersi e svilupparsi, il loro crescere, stariparsi e spegnersi nella finale preghiera per una pace interiore ed esterna, espressa nell'*Agnus Dei* da Beethoven, a nome e per conto di tutta l'umanità. Prima di questa preghiera, Beethoven fa

emergere dall'orchestra come un frastruono, un nembò di guerra. Elementi della *Nona* e della *Missa* si rincorrono continuamente, completandosi a vicenda. Non è un caso, del resto, che, dopo la «prima» a San Pietroburgo nel 1823, la *Missa solemnis* sia stata (parzialmente) presentata a Vienna nel maggio 1824, insieme con la *Nona*, nello stesso concerto. Cinque anni c'erano voluti, dalle ansie aviate nel 1818 (Beethoven aveva saputo che nel marzo 1820 il suo maggiore dedicatario di musiche, l'arciduca Rodolfo, sarebbe stato insediato nella carica vescovile), con tutta l'intenzione di concludere in tempo per la

cerimonia. Ma soltanto tre anni dopo l'arciduca Rodolfo ebbe la copia della *Missa*. Beethoven non l'ascoltò mai per intero ma fu convinto di aver composto il suo vero capolavoro. Ce ne volle, tuttavia, perché i contemporanei (ancora oggi non pochi studiosi sono soliti ostili alla *Missa*) considerata un capolavoro «manca o si accorgevano» dell'evento che ancora oggi figura tra le musiche più avvincenti e sconvolgenti che sia dato ascoltare.

Un'ora e mezzo dura la *Messa*, ma è in quell'ora e mezzo che Beethoven condensa, svela e di nuovo nasconde le meraviglie di un eterno universo di suoni. Nel *Kyrie eleison* indugia timbricamente sul suono lungo delle vocali (i, e, o), disteso in fasce avvolgenti; nel *Et in excelsis*, in un tormentoso fluire di suoni che sempre sembrano «ciovare» l'Adagio della *Nona*, si spalancano visioni di ciclopica grandiosità, ma anche di tenerissima, affettuosa mestizia. Il *Credo* è un blocco incandescente, che s'infrange in mille rivoli attenti anche al minuscolo cesello. Il *Sancus*, il *Benedictus* e l'*Agnus Dei*, in un continuo trascorrere di suoni, avvolgono l'universo nell'intimità solennità di un quieto tramonto.

Confortata dalla bella articolazione del programma di sala che recava scritti di Massimo Mila, Luigi Ronga e Fedele d'Amico (ora felici in una comune contemplazione del bello), la grande musica beethoveniana ha avuto da Giuseppe Sinopoli una intensa e fremente esecuzione (persino «verdiana», a volte, ed era bellissimo), con orchestra e coro straordinariamente protesi a realizzare il capolavoro (splendido violino solista Antonio Salvatore) e quattro cantanti (Gabriela Benackova, Trudehse Schmidt, Gosta Winerberg e Kurt Rydl) stupendi anch'essi nel confermare che le asperità della *Nona* sono uno «scerzo» nei confronti di quelle della *Missa solemnis*.

Si replica ancora oggi, alle 18 (c'è la partita, dopo). È l'ultimo concerto della stagione, ma lo stesso Auditorio della Conciliazione, in mancanza d'altro spazio, riaprirà tra breve per il ciclo non all'aria aperta, ma condizionata, dei concerti estivi di Santa Cecilia.

## Primefilm. Dirige Spottiswoode Il football che ossessione

MICHELE ANSELMI

### Tempi migliori

Regia: Roger Spottiswoode. Sceneggiatura: Ron Shelton. Interpreti: Robin Williams, Kurt Russell, Pamela Reed, Donald Moffat. Usa, 986. Milano: Corallo.

Già girò da tempo in cassetta (e forse è la sua destinazione giusta) questo film del 1986 che ha un unico elemento di novità: la firma di quel Roger Spottiswoode che due anni prima aveva firmato *Sotto tiro*. Caduto in disgrazia per aver descritto con troppa simpatia la rivoluzione del Nicaragua, Spottiswoode si adeguò alle leggi di Hollywood e girò senza troppa convinzione questa commedia di ambiente sportivo che più classica non si può. Si capisce che il football è solo un pretesto, come accade dai tempi de *Idolo delle folle*: lo sport, la tensione agonistica, il sudore dei corpi e lo scontro delle psicologie servono a raccontare qualcosa d'altro, magari le debolezze e le virtù del Sogno Americano.

mai più stato in pace con se stesso. Avrete capito che la rimonta ricomincia da qui, dall'incontro con il campione in disarmo Reno, il quale accettò la malasorte riciclandosi in «pittore di camioncini personalizzati». Sotto la cenere brucia ancora l'onta della sconfitta, scommettiamo che tutta l'atletica si stringerà attorno alla ritardata squadra di football se Reno e Jack accetteranno di giocare?

Vanno sul classico Spottiswoode e lo sceneggiatore Ron Shelton (che poi avrebbe diretto *Bull Durham* e *Scandalo Blaze*), secondo il copione già sperimentata da Michael Ritchie in *Che botte se incontri gli Orsi*: nessuno concede un briciolo di fiducia a quella compagine di cicconi senza fiato, anche Reno è pessimista, ma vedrete che di fronte all'arroganza di Bakersfield i «Rockets» di Talt tireranno fuori la gnnta giusta e Jack non fallirà nell'ora del destino.

Se non fosse per la partita finale, girata con il consueto mestiere, *Tempi migliori* sembrerebbe un tv-movie esangue e scontato; buttandola in commedia, Spottiswoode abbassa il livello della metafora, si perde nella chiacchiera e rende un pessimo servizio a due interpreti simpatici come Kurt Russell e Robin Williams. È probabile che il successo clamoroso dell'*Attimo fuggente* abbia favorito il «ripescaggio», ma chi ama il Robin Williams fumabolico e strepitoso di *Good Morning Vietnam* resterà deluso; qui sembra il fratello scemo di Jerry Lewis e non fa nemmeno ridere.

Si parte spiritosamente, ricapitolando l'orgoglio ferito di Talt, cittadina californiana cresciuta all'ombra della più fortunata Bakersfield: sventure, alluvioni, carestie, e forse un popolo di ietti. Ma nel '72, nel corso dell'annuale partita di football, Talt avrebbe potuto vincere se il ricevitore Jack Dundee non avesse perso la palla magica che gli aveva lanciato il mitico Reno Hightower. Uno smacco del genere segnò per sempre la vita di una persona; e infatti quel poveretto di Jack, che si è intristito nella banca del suocero, non è

## Il 21 luglio a Berlino

# «The Wall» dopo il Muro Il rock dei Pink Floyd con elicotteri e cavalleria

ALBA IOLARO

Aeroplani, elicotteri, squadroni di cavalleria, una scenografia faraonica ed un battaglione di rockstar. Nonché una grande orchestra sinfonica, sono le ambiziose e spettacolari premesse ad uno dei più grandi concerti di beneficenza mai progettati, che si terrà il 21 luglio a Berlino, a ridosso di ciò che rimane del Muro, ed avrà la forma di *The Wall*, l'opera rock dei Pink Floyd portata anche sugli schermi cinematografici da Alan Parker.

sinfonica che prenderà parte all'evento. I soldati raccolti con il concerto andranno all'Istituto benefico «Memorial Found» creato lo scorso anno da Leonard Cheshire, che li destinerà ad un fondo permanente di soccorso per le calamità in tutto il mondo.

Ideatore dell'iniziativa è l'autore di *The Wall*, l'ex Pink Floyd Roger Waters, il quale lo scorso anno aveva dichiarato che avrebbe eseguito il suo lavoro dal vivo solo se il Muro di Berlino fosse stato abbattuto. Certo non immaginava sarebbe accaduto così presto, ed è impegnatissimo a mettere insieme il cast del concerto. In questi giorni si trova a Los Angeles, dove sta cercando di raccogliere l'adesione di quanti più possibili rockstars; nei prossimi giorni sarà reso noto anche quale sarà l'orchestra

Waters, chitarrista dalla personalità difficile, scontroso, intravelso e cupo, ha lasciato i Pink Floyd tre anni fa, dopo lunghi scontri sulla leadership del gruppo con David Gilmour. Per più di quindici anni era stato alla guida del gruppo inglese, segnando profondamente l'evoluzione artistica dopo l'abbandono di Syd Barrett. Suoi sono molti dei lavori più celebri del gruppo, da *Atom Heart Mother* a *The Wall*, opera autobiografica, antimilitarista, tracciata a tinte apocalittiche e pessimiste, in linea col carattere di Waters. Il doppio album pubblicato nel '79 ha venduto ben diciotto milioni di copie. Anche dall'evento di Berlino verrà tratto un disco, che sarà pubblicato il 17 settembre prossimo; ed un video la settimana successiva.

# Praga, escono dalla cassaforte i film del '68

Si chiama «L'onda lunga della nuova ondata». È una rassegna svoltasi a Roma (organizzata dal Centro culturale francese) e ora in replica a Firenze, in collaborazione con l'Ente Teatro Romano di Fiesole. Protagonista la «nova vlna», il cinema cecoslovacco degli anni Sessanta: Forman, Passer, ma anche i meno noti (in Occidente) Menzel, Schorm, Nemeč, Jires. Il tutto curato da Eusebio Ciccotti.

UGO G. CARUSO

ROMA. «L'obiettivo della sua cinepresa è diretto sulla classe operaia cecoslovacca che egli mostra unicamente come un insieme di personaggi odiosi, ottusi ed insaziabili. I suoi film... sono un'eloquente illustrazione del programma controrivoluzionario delle 2000 parole...» Così la *Komsomol'ska Pravda*, organo della gioventù sovietica, nel dicembre '68 marchiava come «lupomannaro» del socialismo il regista cecoslovacco Milos Forman, autore di punta della *nova vlna* (nuova ondata, ndr) poi emigrato insieme al collega Ivan Passer negli Usa, dove prima di convertirsi alle super-

produzioni hollywoodiane ha comunque speso un bel po' di spezie praghensi nei suoi primi film americani. Ma se Forman è oggi un autore noto anche al grosso pubblico, il lungo silenzio seguito alla restaurazione sovietica, insieme con le censure di mercato, ha fatto cadere nell'oblio gli altri cineasti che furono protagonisti di quella grande stagione di rinnovamento tematico e linguistico che è stata la *nova vlna*. I film in programma nella rassegna vista a Roma, e ora in corso a Firenze, sono reduci da una storica riproposta avvenuta lo scorso inverno nel Palazzo della Cultura a Praga, intito-

lato «I film della cassaforte», poiché per oltre un ventennio le copie hanno giaciuto nei forzieri della censura, tanto che alcuni temevano fossero state addirittura distrutte. L'Orso d'oro conferito a Berlino in febbraio ad *Alfodole sul filo* di Jiri Menzel, girato nel '69 e «scongelato» solo oggi, ha riacceso poi l'entusiasmo e l'orgoglio degli ambienti cinematografici boemi.

Il fascino di questi film sta per gran parte nel forte legame epocale che essi hanno con i fermenti che poi portarono alla Primavera praghese. Temi e situazioni sono lo specchio soggettivo e palpante del problema della società che fremeva sotto il regime di Novotny. Anche la tradizionale bipartizione etnica e culturale tra cechi e slovacchi si riflette nei due centri motori della produzione cinematografica: Praga e Bratislava.

La scuola di cineasti boemi e moravi sorta intorno alla capitale può sicuramente annoverare tra i suoi padri nobili Franz Kafka e Jaroslav Hasek, l'autore de *Il buon soldato*

*Svejk*, e può vantare al contempo un legame di fratellanza con lo scrittore Bohumil Hrabal. Tra le personalità di spicco di questo circolo è sicuramente Ewald Schorm, scomparso prematuramente due anni fa, che in *Il viaggio quotidiano* ('64) analizza freddamente il disagio esistenziale di un giovane operaio, la sua impossibilità a vivere una relazione «normale» con una vetrinista e la delusione seguita al tramonto degli ideali comunisti del '48. Un altro autore di talento di cui per anni si sono perse le tracce, prima del suo ritorno in patria dopo un lungo e silenzioso soggiorno americano, è Jan Nemeč, che con *I diamanti della notte* ('64) costruisce intorno a due prigionieri di un lager nazista una metafora di grande presa figurativa. Ma ancora più intriso di inquietudini e trasalimenti kafkiani è *Gli invitati e la festa* ('66), efficace apologo sul rapporto tra poter e conformismo in cui non a caso è proprio Ewald Schorm in veste di attore ad incarnare il rifiuto ed il dissenso. Un altro tributo pa-

dolorosa educazione sentimentale nel minaccioso clima di sospetto degli anni Cinquanta. Nello stesso periodo Vera Chytilova affermava la sua vena insieme realista e fantastica con *Qualcosa d'altro* ('63) e soprattutto con *Le magherbentine* ('66), mentre Milos Forman, proveniente dalle prestigiose esperienze teatrali della Lanterna Magica, posava il suo sguardo graffiante sulla società in *Asso di picche* ('63), *Gli amori di una bionda* ('65) e *Al fuoco, pompieri* ('67), incorrendo nelle ire dei sacerdoti del realismo socialista.

Nella rassegna di questi giorni è offerto inoltre un ventaglio rappresentativo della produzione slovacca di quegli stessi anni, a partire da *Il sole nella rete* ('62) di Stephan Uher, per il quale fu coniata la definizione di «nova vlna». Il film disegna un identikit sconsolante della gioventù slovacca ammalata di insoddisfazione, apatia e superficialità che la rende assai lontana dal modello dello studente operaio della propaganda televisiva.

Tra le opere degli altri autori di Bratislava, la selezione comprende infine *I sette impiccati* ('68) di Martin Holly, *322* ('68) di Dusan Hanak e *Uccelli, orlani e pazzi* ('69) di Juri Jakubisko, regista tardivamente scoperto dalla nostra distribuzione commerciale.

A causa delle residue lenteszze burocratiche degli istituti praghensi, la retrospettiva ha dovuto rinunciare ad alcune pietre miliari e ad altri film di autori comunque molto interessanti come Peter Solan, Juraj Hertz, Elio Havetta, Karel Kachyna ed il già citato Ivan Passer. C'è n'è abbastanza comune per riconsiderare il lavoro di una generazione di cineasti che dalla normalizzazione degli anni successivi è stata avvilita, dispersa o spinta verso un rassegnato ermetismo simbolista. A rivederle oggi quelle storie di tutti i giorni sembrano in grado di resistere alla Storia. La verità che sorregge quelle immagini, così diverse dalle verità ufficiali, è il punto di forza di quei film capaci di sopravvivere anche ai cam armati.

**Gianna Schelotto**  
**STRANO STRANISSIMO**

**ANZI NORMALE**  
**STORIE DI LETTO SUL LETTINO DEL TERAPEUTA**

Racconti dell'eros, triangoli amorosi, bizzarran aneddoti di vita quotidiana. Un vero e proprio «Novellino» del nostro tempo.

**MONDADORI**